



INTERDEPENDENCE

la newsletter

Se gli altri esseri sono separati da me, sarà legittima la mia indifferenza per la loro sorte; ma se essi sono inseparabili da me come io da loro, se la mia stessa identità è formata dal tessuto delle relazioni in cui sono coinvolto, allora ogni autentica cura verso me stesso coincide con l'agire responsabile nel contesto che mi comprende.

Cara lettrice, caro lettore,

neanche due mesi fa convocavamo nella basilica di Superga, testimone solenne di tre secoli di storia di Torino, una serata di preghiera e di riflessione per la Birmania. Una serata di grande intensità, in cui le parole erano come sospese sul dramma che si stava consumando, con la reverenza che si deve al coraggio e al sacrificio di sé.

Nei prossimi giorni torneremo a Superga per rievocare un dramma che si consumò settant'anni fa in un luogo remoto della Russia. Uno dei più grandi eventi della storia, a cui si sono legate enormi aspettative di riscatto umano, si rovesciò nel suo contrario e generò i campi di concentramento e lo sterminio.

Fra le tante vittime del Gulag vogliamo ricordare Pavel Florenskij, fucilato nelle Isole Solovki l'8 dicembre 1937 insieme ad altri cinquecento uomini più o meno colpevoli quanto lui di voler testimoniare la propria fede in Dio.

Teologo, filosofo, matematico, naturalista, teorico dell'arte, egli è stato uno dei più grandi spiriti universali di ogni epoca.

La sua figura risplende luminosa nel cuore oscuro delle tragedie storiche del Novecento e può essere riscoperta oggi come tesoro inesauribile di umanità, consapevolezza culturale, spiritualità.

<http://www.interdependence.it>

Qualora non intendessi ricevere ulteriori e-mail, ti preghiamo di inviarne una a newsletter@interdependence.it, avente come oggetto il messaggio: "Cancella". Una non risposta varrà come consenso alla spedizione delle ulteriori informazioni.

**L'associazione
INTERDEPENDENCE**

in collaborazione con

Pastorale della Cultura dell'Arcidiocesi di Torino

Centro studi filosofico-religiosi Luigi Pareyson

promuove

**una serata di riflessione
su uno dei massimi pensatori del Novecento**

**Pavel FLORENSKIJ
a settant'anni dalla morte nel Gulag delle isole Solovki**

INTERVENGONO

Bianca Gaviglio - Rivista Interdipendenza

Krzysztof Gorlewski – Congregazione Padri Somaschi

Nina Kauchtschischwili – Università di Bergamo

Roberto Salizzoni – Università di Torino

MODERA

don Ermis SEGATTI

referente della Diocesi di Torino per la Cultura

**V e n e r d ì 2 3 n o v e m b r e 2 0 0 7 –
o r e 1 8
C h i o s t r o d e l l a B a s i l i c a
d i S u p e r g a**

i n c h i u s u r a v e r r à o f f e r t o u n
a p e r i t i v o

NON DIMENTICHIAMO PADRE PAVEL

Bianca Gaviglio

“Non dimenticarmi”, “non dimenticatemi”. Sono espressioni che ricorrono in modo ossessivo e anche sorprendente nelle lettere inviate da Pavel Florenskij ai figli dal lager staliniano delle isole Solovki. Nessuno che abbia un minimo di dimestichezza con la biografia di questo straordinario personaggio può sospettare che davvero egli pensasse di poter essere dimenticato, meno che mai dai figli. C’è, forse, nella sua insistenza un richiamo al tema per lui fondamentale dell’attaccamento alle radici e, insieme, l’urgenza di non disperdere la traboccante ricchezza umana e spirituale di cui sa piena la propria anima. Grande e umile ad un tempo, è consapevole del proprio valore, che accoglie come dono divino, dono da donare all’Altro. E l’Altro più che mai prossimo è proprio il figlio, anzi:

“ I figli non sono ‘altri’, ma lo stesso Io.... I figli anche volendo non potrei percepirli dall’esterno. Ecco perché, quando mi chiedono ‘ha molti figli?’, oppure ‘quanti figli ha?’, non so cosa rispondere: infatti *molti* e *quanti* si riferiscono a ciò che è omogeneo, ad unità che stanno una fuori dall’altra e all’esterno di colui che conta. Mentre i figli li percepisco a tal punto dal didentro, ognuno come *qualitativamente* diverso dall’altro, che non posso contarli e non posso dire se siano pochi o tanti. *Quanto* e *molto* sorgono là dove le unità sono sostituibili. Invece ognuno dei figli è insostituibile, e perciò essi non sono né tanti né pochi”¹

Il figlio, dunque, come naturale prolungamento della vita oltre la morte e come ponte verso l’umanità tutta. Perfettamente inutile allora la barbarie di un regime che, dopo averne sfruttato fino alla fine le eccezionali doti culturali e scientifiche, tenta di farlo tacere per sempre condannandolo a morte. La sua opera e l’esempio della sua vita rimangono, fissate in una sorta di eternità in cui nulla va perduto:

”Questa è la mia sensazione più profonda: che niente si perde completamente, niente svanisce, ma si conserva in qualche modo e da qualche parte. Ciò che ha valore rimane, anche se noi cessiamo di percepirlo. Così pure le grandi imprese, anche se tutti le avessero dimenticate, in qualche maniera rimangono e danno i loro frutti. Perciò, se anche ci dispiace per il passato, abbiamo però la viva sensazione della sua eternità.... Mi sembra che tutti gli uomini, di qualunque convinzione siano, nel profondo dell’anima abbiano in realtà questa impressione. Senza questo, la vita diventerebbe insensata e vuota”²

¹ Dalla lettera alla moglie del 10-11 dicembre 1936, pubblicata in *Non dimenticatemi*, mondadori, Milano 2000.

² Dalla lettera alla madre del 6-7 aprile 1935, in *Op. cit.*

Pavel Aleksandrovic Florenskij nasce a Evlach (Azerbaijan) nel 1882 e trascorre gran parte dell'infanzia nel Caucaso, una terra caratterizzata da intensi colori e paesaggi estremi. E' uno spazio naturale ricco di suggestioni per un animo sensibile ed attento qual è il suo. L'ambiente familiare in cui cresce, molto stimolante sul piano culturale e su quello affettivo, costituisce un terreno fertilissimo per la sua formazione. Si legge molto e si discute di tutto, o quasi: per un tacito accordo, non si parla mai delle radici della famiglia, facendone una sorta di isola sia rispetto al passato sia rispetto al mondo che sta fuori, e non si parla di Dio, per una sorta di strano pudore che vede le questioni di coscienza come assolutamente personali.

Due divieti che lo condizionano e allo stesso tempo lo stimolano: negazioni dialetticamente fondamentali nel costituire la sua visione della realtà (Weltanschauung) in cui sono centrali proprio il rapporto con Dio e il radicamento nel mondo e nella storia attraverso i legami familiari.

L'educazione che riceve tende ad orientarlo ad una visione positivista del sapere che sempre avverte come un abito troppo stretto. Fin da bambino – o meglio, soprattutto da bambino quando la conoscenza è più immediata - gli appare insufficiente ogni spiegazione di carattere esclusivamente scientifico. Solo ciò che lo porta a contatto con il mistero gli sembra degno di interesse: ma al suo sguardo attentissimo non sfugge che il mistero si affaccia ovunque: in ogni goccia d'acqua, come in ogni fiore; nei cristalli di ghiaccio come nelle stratificazioni delle rocce. E, insieme alla percezione del mistero, si rafforza la consapevolezza che tutto si conserva in qualche forma per sempre nell'infinito e nell'eterno. Nell'ansiosa ricerca della Verità, avverte con crescente sofferenza il limite di una comprensione scientifica del mondo, che gli pare un *elastico* da cui può venire al massimo un ampliamento quantitativo del sapere, ed è comunque destinato a spezzarsi. Finisce per cadere in una profonda crisi, da cui esce improvvisamente una notte - vera e propria Damasco, scritta come un destino nel suo nome - con un naturale e personalissimo approdo a Dio. E' il punto culminante di un percorso interiore di grande fascino che Florenskij racconta nelle sue "confessioni", rivolte significativamente ai figli "...affinchè non vi sentiate mancare il fiato in un ambiente privo di storia com'è invece capitato a vostro padre"³

Il giovane Pavel studia matematica a Mosca con il filosofo e matematico N.V. Bugaev. L'amicizia con il figlio di Bugaev, lo scrittore simbolista A. Belyj, favorisce il suo avvicinamento al mondo della poesia e dell'arte. A 22 anni rifiuta la cattedra di matematica all'Università di Mosca, per iscriversi all'Accademia Teologica. Nel 1910 si sposa con Anna Giacintova, da cui avrà cinque figli. Nello stesso anno viene consacrato presbitero ortodosso. Nel 1917 pubblica la sua più importante opera filosofica " *La colonna e il fondamento della verità*" e inizia ad insegnare all'Accademia, dove svolgerà un'attività filosofica, scientifica e teologica intensa e di altissimo livello. Indossa sempre e ovunque l'abito talare, a dispetto dell'ostilità crescente in Unione Sovietica verso qualunque manifestazione di fede. Viene incarcerato, in quanto "soggetto pericoloso" una prima volta per breve tempo nel 1928 e, definitivamente, nel 1933 con l'accusa di propaganda antisovietica. Deportato alle isole Solovki, vi rimane fino alla tragica fine. Padre Florenskij muore l'8 dicembre 1937, fucilato con altri cinquecento uomini, più o meno colpevoli quanto lui di voler testimoniare la propria fede in Dio.

Lavora, instancabile, anche durante gli anni di prigionia, in condizioni in cui altri si curerebbero a malapena di sopravvivere. Nel gulag, dove si dà ampio spazio ad attività artistiche e culturali in una perversa logica educativa, ma anche e soprattutto per sfruttare fino all'inverosimile ogni potenzialità dei prigionieri, Florenskij porta a termine importanti ricerche scientifiche sul gelo, tiene conferenze, si dedica all'insegnamento. La sua fatica, lungi da poter essere considerata collaborazione con il regime, denota uno sguardo che va ben oltre il presente e risponde ad una naturale vocazione ad operare per la crescita dell'uomo nella storia. Lavora esplorando in profondità ogni campo del conoscere. Florenskij è matematico, scienziato, teorico dell'arte,

³ Pavel Florenskij, *Ai miei figli*, Mondadori, Milano 2003.

filosofo, teologo... Il suo sapere si ramifica in tutte le direzioni, non per disperdersi, anzi, per ricomporsi in una visione che possa cogliere il tutto con un unico sguardo:

“La comprensione scientifica del mondo fiacca la differenza esteriore tra i fenomeni, rendendoli estranei l’uno all’altro persino quando essi sono qualitativamente identici, così che il mondo, privato di una vivace varietà, non solo non si unifica, ma al contrario si disperde. La percezione infantile supera la frammentazione del mondo *dal di dentro*. E’ dal di dentro che si afferma l’unità sostanziale del mondo...percepibile senza mediazioni quando l’anima si fonde con i fenomeni percepiti.”⁴

“...in ciò che è particolare e concreto deve risplendere ciò che è generale: l’universale.”⁵

Le sue lettere dal Gulag costituiscono una testimonianza unica, assolutamente diversa da ogni altra del genere, paragonabile forse solo a quella lasciata da Dietrich Bonhoeffer con la sua corrispondenza dal carcere nazista di Tegel⁶, perché paragonabili sono, pur nella loro unicità, le figure dei due grandi martiri della follia totalitaria. Non è l’esigenza di documentare l’esperienza tragica della prigionia che li muove a scrivere, ma quella ben più profonda di mantenere vivi i legami con le persone care.

Appare davvero incredibile la mole di lettere indirizzate alla famiglia e scritte nel tempo rubato al riposo dopo ore di lavoro pesantissimo. Scrive alla madre, alla moglie, ai figli, con un linguaggio che cambia a seconda del destinatario, fino ad assumere toni da fiaba quando si rivolge alla più piccola dei suoi cinque figli, Maria Tin, ancora bambina.

L’amore immenso e la continua preoccupazione per i suoi cari, e proprio per loro in quanto individui unici e irripetibili, è la radice del senso più profondo dell’amore cristiano verso tutti i fratelli. Tutti. Prova sentimenti di autentica compassione persino per i censori del gulag:

“Non so per quali ragioni tu non abbia ricevuto le mie lettere prima. La causa principale, probabilmente, è il fatto che i censori hanno troppo lavoro. Una volta ho calcolato quante lettere devono leggere in un giorno, senza contare i vari colli e pacchetti, e mi sono reso conto di quanto il loro lavoro sia estenuante. Non per niente, un collaboratore della censura alla BAM soffriva di disturbi al sistema nervoso”⁷

Un sopravvissuto di Mauthausen raccontava un giorno la sua esperienza ad un gruppo di studenti. Giustamente orgoglioso di non aver mai provato odio per i suoi aguzzini, affermava “e proprio questo era terribile per loro, sentire che non li odiavamo” Ebbene, Florenskij va ancora oltre, non potrebbe sopportare che il proprio comportamento sia terribile per qualcuno.

La sua vita è un capolavoro, in cui l’Uomo emerge ben al di sopra del sapiente, dello scienziato: conoscere e vivere si intrecciano tuttavia inscindibili nel suo personalissimo cammino sulla via della Verità:

“ - Senza verità non si può vivere. Senza verità *non c’è* esistenza umana – Era lampante, ma su queste e altre considerazioni simili il mio pensiero si bloccava, incocciando ogni volta contro qualche ostacolo invalicabile. Un giorno, di colpo, sorse spontanea una domanda – *e loro?* – E con quella domanda il muro fu abbattuto. – E loro, tutti quelli che esistono e che sono esistiti prima di me? Loro, i contadini, i selvaggi, i miei avi, l’umanità in genere: davvero sono esistiti ed esistono

⁴ *Op. cit.* p.127

⁵ Lettera al figlio Kirill del 21 febbraio 1937, in *Non dimenticatemi*, cit.

⁶ Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, Edizioni Paoline, Milano 1988

⁷ lettera alla moglie del 4-5 luglio 1936, in *op. cit.*

senza la verità? Oserò dunque sostenere che gli uomini non abbiano avuto e non abbiano la verità, e che dunque non siano vivi e non siano uomini?”⁸

E' singolare che una preoccupazione analoga emerga con forza proprio dall'opera di Dostoevskij, un autore che Florenskij sente – ma lo è davvero? - lontanissimo da sé. Si pensi ad esempio alle parole che il Grande Inquisitore rivolge a Cristo:

“Ma tutti gli altri? E che colpa ne hanno tutti gli altri, tutti gli uomini deboli, se non hanno potuto sopportare quello che hanno sopportato i forti? Che colpa ne ha un'anima debole, se non ha la forza di contenere doni così terribili? E' possibile che Tu sia venuto davvero solo agli eletti e per gli eletti?”⁹

Tuttavia, quella che per Dostoevskij è domanda angosciata che nasce dal tormento del dubbio (dicendo *gli altri* è soprattutto a sé che pensa) per Florenskij è premessa ad un approdo fiducioso (la verità è raggiungibile ed è per tutti gli uomini). La solidità della fede e la forza degli affetti terreni sono il fondamento di una serenità altrimenti inspiegabile in una vita tanto tragica come la sua. Pavel Florenskij ha indubbiamente attraversato tempi bui. Eppure, il 16-17 gennaio 1937, a meno di un anno dalla sua drammatica fine, che certo deve aver messo in conto, scrive alla moglie:

“La vita personale è uggiosa, ma il pensiero della grandezza degli avvenimenti storici che stanno svolgendosi nel mondo mi sta mettendo su di morale....Noi infatti siamo nati in una rapida della storia...In qualsiasi campo della vita avviene una ristrutturazione dalle stesse radici, ma siamo troppo vicini a questo quadro grandioso per abbracciarlo e comprenderlo nel suo insieme”¹⁰

Sono toni di fiducia che pare difficile condividere nel buio di oggi, ma proprio per questo ancor più necessari.

Non dimentichiamo Padre Pavel. Diffondiamo la sua luce.

⁸ Pavel Florenskij, *Ai miei figli*, pag.305

⁹ Fedor Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Sansoni, Firenze 1966, pag.372

¹⁰ In *Non dimenticatemi*, cit.

INTERDEPENDENCE

Il concetto di interdipendenza contiene implicazioni di vasta portata per l'etica dell'uomo odierno, e può essere proposto quale paradigma delle relazioni sociali e dei rapporti con l'ambiente naturale. Se gli altri esseri sono separati da me, sarà legittima la mia indifferenza per la loro sorte; ma se essi sono inseparabili da me come io da loro, se la mia stessa identità personale è formata dal tessuto delle relazioni in cui sono coinvolto, allora ogni autentica cura verso me stesso coincide con l'agire responsabile nel contesto che mi comprende.

Tale concetto ha radici profonde nella cultura mondiale.

E' senz'altro lecito pensare che tutte le tradizioni dell'umanità abbiano in qualche modo espresso una consapevolezza di questo tipo: sia le religioni monoteistiche, come l'Ebraismo, il Cristianesimo e l'Islam, in cui ogni essere si riconduce all'unità dell'Assoluto e pertanto non vive di esistenza separata da esso, sia quelle, come l'Induismo e il Buddhismo, in cui l'Assoluto si rifrange in una pluralità di manifestazioni, oppure si manifesta nella stessa mancanza di esistenza separata degli esseri, cioè appunto nella loro interdipendenza. Si può forse dire che l'esperienza religiosa come tale sia originariamente connessa con la percezione dell'interdipendenza, in quanto apertura a un senso dell'essere la cui complessità trascende ogni categoria.

Perché non potrebbe una tale percezione essere punto d'arrivo per la cultura laica moderna, nel suo sforzo di superare dicotomie altrimenti inconciliabili, come quella tra libertà individuale e giustizia sociale oppure tra sviluppo tecnologico e rispetto della natura?

Sono queste le considerazioni da cui scaturisce l'associazione *INTERDEPENDENCE*. Un progetto culturale che ha le sue radici nelle grandi tradizioni spirituali dell'umanità e che si traduce in impegno sociale rispetto ai grandi temi del mondo odierno. Un progetto che si esprime soprattutto nella rivista 'Interdipendenza'.

Per una maggiore conoscenza di cosa ciò implica suggeriamo di visitare il sito: <http://www.interdependence.it>.

Per abbonarsi a "Interdipendenza" è sufficiente effettuare un versamento di € 20,00 (o € 40,00 se sostenitori) tramite bollettino postale sul c/c nr. 81162695, intestato a:

Interdependence
via Vittorio Emanuele, 13 - 10074 Lanzo Torinese

*Successivamente Vi preghiamo di farci pervenire i vostri dati, l'indirizzo per la
spedizione e il numero di decorrenza dell'abbonamento scrivendo a:*
abbonamenti@interdependence.it